Quotidiano / Anno XLV / N. 41 (Spedizione in abb. postale)

Domenica 11 febbraio 1968 / L. 60 ★

U

domenica

L'FNL è il Sud Vietnam

Testimonianze della stampa mondiale

OTTO SENATORI AMERICANI PARLANO DELLE PROSPETTIVE POLITICHE E MILITARI DEL GIGANTESCO SFORZO BELLICO

Un «falso generale» comandava il SIFAR nell'estate del '64

(A pagina 4)

Crollato Nones

Vince Groenningen sui 15 Km

(a pag. 13)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

MENTRE JOHNSON CONTINUA A RESPINGERE LE PROPOSTE DI TRATTATIVE

Allarme per le voci sull'uso delle atomiche

COMBATTIMENTI TRA PARTIGIANI E TRUPPE USA NEL CENTRO DI SAIGON

La via del negoziato

LA SPLENDIDA offensiva delle forze di liberazione che continua a svilupparsi vittoriosamente in tutto il Sud Vietnam allontanerebbe dunque la prospettiva del negoziato? E' quanto strillano, anche nel nostro paese, gli oltranzisti filo-americani. Ed è deplorevole che negli ultimi giorni questa tesi sia stata sostenuta, sia pure in modo più tortuoso ed ambiguo, anche dagli organi ufficiali del maggiore partito di governo e del suo alleato repubblicano.

La tesi è semplice quanto assurda: le «posizioni di forza» che i patrioti vietnamiti vanno conquistando, con i loro eroici attacchi non permetterebbero agli Stati Uniti di trattare ora senza perdere la faccia! Lasciamo pure da parte la concezione davvero mostruosa che viene così in luce, per cui il prestigio americano viene affidato alla continuazione di una guerra infame e a prospettive di massacri sempre più atroci.

Il fatto è che gli americani hanno sempre concepito le trattative come pura e semplice capitolazione dei vietnamiti. E per mesi ed anni si è osannato quando gli USA, con le operazioni di terra bruciata al Sud e con i bombardamenti sul Nord, hanno provato essi a crearsi «posizioni di forza» per imporre la loro legge, la legge del gendarme coloniale, al tavolo di una eventuale trattativa.

Ora che tutti possono misurare quanto sia stato vano questo tentativo, ecco gli oltranzisti americani di casa nostra che piangono (ma sono lacrime di rabbia) sul negoziato perduto!

Ed ora, con la resistenza indomita del Nord, con le grandiose vittorie dei patrioti sudvietnamiti le «posizioni di forza» coincidono sempre più chiaramente con quelle della ragione e della giustizia. E perché mai questo dovrebbe significare che la pace non è più possibile? E' vero proprio il contrario. Gli ultimi sviluppi della situazione rendono ancora più evidente e necessaria la ricerca di una soluzione negoziata che ponga fine alla guerra, a sofferenze e minacce che crescono ogni giorno, e che riconosca finalmente il diritto, che il popolo vietnamita si sta conquistando con sacrifici immensi, alla propria libertà ed indipendenza

IL CROLLO del regime fantoccio di Saigon (*«senza le armi americane non durerebbe un solo giorno»*, ha dichiarato proprio in questi giorni Robert Kennedy) toglie agli occhi di tutti persino ogni parvenza di giustificazione alla presenza americana. E con le vittorie di questo popolo vanno in pezzi tutte le tesi americane (i sudvietnamiti che li avrebbero chiamati, la resistenza come prodotto delle «infiltrazioni» dal Nord, il misconoscimento del carattere autonomo e rappresentativo del FNL, l'illusione di una vittoria militare, ecc. ecc.).

LA REAZIONE dei dirigenti americani (i massacri provocati dai bombardamenti nelle città del Sud, le minacce di incursioni a tappeto su Hanoi e Haiphong, le voci su allucinanti richieste di impiego delle armi atomiche) dimostra però — ed è questo, oggi, l'essenziale — che il rifiuto o anche solo il ritardo a prendere atto della nuova realtà creata dall'offensiva del FNL porta ormai *inevitabilmente* verso una guerra destinata ad assumere sempre più i caratteri di un vero e proprio genocidio, intollerabile per la coscienza civile dell'intera umanità e sempre più minacciosa per la pace mondiale.

A questa prospettiva i dirigenti vietnamiti oppongono ancora una volta il senso altissimo della responsabilità che essi sentono per la salvezza del proprio popolo e per le sorti della pace.

«Ridurre la guerra anche di un solo giorno avrebbe per noi un significato straordinario, perchè non c'è un altro popolo al mondo che aspiri alla pace come quello vietnamita. Ma la pace non può avere alla base la schiavitù di un popolo»: così si è espresso nei giorni scorsi il FNL, ribadendo ancora una volta che il suo obiettivo è solo quello della creazione di un Sud Vietnam libero, democratico e neutrale, avviato alla pacifica e graduale riunificazione nazionale. E da Hanoi, con la nuova intervista del ministro degli Esteri della RDV, è venuta proprio due giorni fa la conferma che *«i negoziati cominceranno non appena gli Stati Uniti avranno provato che hanno sospeso effettivamente ed incondizionatamente i bombardamenti e tutti gli atti di guerra contro la RDV»*.

COME non intendere l'immenso valore politico ed umano della riprova che proprio in questi giorni la parte vietnamita ha dato nel modo più netto che, per quanto da essa dipende, la via della trattativa e ad una pace giusta ed onorevole è sempre aperta?

Il momento è ora venuto perché per questa prospettiva ci si muova con rinnovata decisione e consapevolezza nel mondo intiero. E deve muoversi l'Italia, quella popolare e quella ufficiale, l'Italia che per circostanze diverse (prima fra tutte il vastissimo schieramento di masse e di forze politiche che si è andato sviluppando in tutti questi anni per una giusta soluzione di pace) può essere chiamata ad assolvere in questo campo un ruolo del tutto particolare. Per quanto ci riguarda, noi siamo pronti a stimolare e salutare ogni tentativo serio che vada verso la giusta direzione.

Enrico Berlinguer

Un gruppo di marines americani rimasti feriti in un combattimento attorno alla base di Danang, attendono di essere evacuati; in secondo piano altri feriti vengono trasportati agli elicotteri. La pressione partigiana, attorno alle basi USA sotto la fascia smilitarizzata, non accenna a diminuire; gli aggressori statunitensi subiscono ogni giorno pesanti perdite

(Telefoto A.P.-«l'Unità»)

Interrogazione scritta a Rusk del senatore Fulbright, che si dichiara «molto preoccupato»
Non smentito l'allestimento di depositi degli ordigni in vista della battaglia di Khe Sanh

WASHINGTON, 10

Il senatore Fulbright, presidente della Commissione esteri del Senato, ha rivolto un'interrogazione scritta al Segretario di Stato, Dean Rusk, per chiedergli «chiarimenti» sulle voci secondo le quali gli Stati Uniti sarebbero pronti ad impiegare armi atomiche tattiche in caso di una loro sconfitta nel Vietnam. Fulbright stesso ha reso noto questo suo passo, in un'intervista concessa telefonicamente ad un'agenzia di stampa. «Sono molto preoccupato per questa eventualità — egli ha tra l'altro dichiarato — e sono certo che, come me, lo sono molti altri».

L'iniziativa del presidente della commissione esteri sta ad indicare che le assicurazioni fornite ieri dal portavoce della Casa Bianca, in polemica con il senatore Eugene McCarthy, non hanno in alcun modo tagliato corto con le voci che circolano nella capitale federale. Ancor meno ha contribuito a questo risultato la precisazione di McCarthy, il quale ha negato di aver parlato di una precisa richiesta posta dai militari a Johnson, ma ha detto che «non si meraviglierebbe» se ciò fosse accaduto.

Ieri, il portavoce di Johnson ha polemizzato con la versione iniziale delle dichiarazioni di MacCarthy, definendola «stupida e ingiusta verso le forze armate». Oggi il senatore Mike Mansfield, capo del gruppo democratico di maggioranza al Senato, ha a sua volta negato il fondamento delle voci secondo le quali gli USA potrebbero ricorrere alle atomiche nel Vietnam.

Ma, nelle stesse ore, la «voce» relativa alle atomiche tattiche trovava nuovo alimento in una corrispondenza da Washington al «St. Louis Post Dispatch», nella quale si parlava di depositi di tali armi già costituiti nel Vietnam del Sud in vista della battaglia di Khe Sanh e dell'invio di quattro scienziati in «missione urgente» a Saigon. Tali fatti, riferiva il giornale, avevano suscitato preoccupazioni in molti senatori.

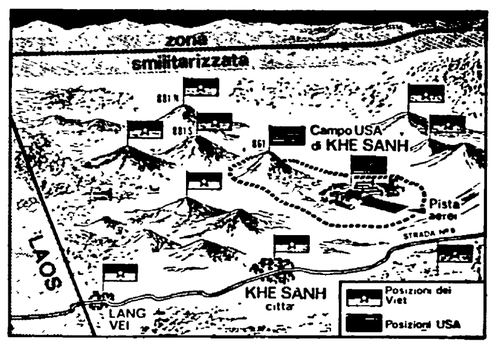
L'odierno passo di Fulbright e il fatto che egli abbia tenuto a renderlo pubblico confermano pienamente, come è evidente, la seconda parte della corrispondenza del «St. Louis Post Dispatch». Quanto alla prima parte, è altrettanto chiaro che essa non è in alcun modo posta fuori questione dalle reazioni ufficiali. Il portavoce di Johnson ha escluso, infatti, una «decisione» di Johnson, ma non la esistenza di una richiesta, nè l'attuazione di preparativi; e il tono scandalizzato dei suoi commenti è contraddetto dal fatto che gli Stati Uniti non hanno mai voluto prendere impegni, nè sul piano mondiale, nè nel Vietnam, contro l'impiego delle armi di sterminio.

Frattando, per la seconda volta in due giorni, il senatore Robert Kennedy ha attaccato il governo, accusandolo di voler curare con mezzi militari i mali «sociali e politici» del Vietnam del Sud. Kennedy ha sottolineato il divario tra l'impegno degli Stati Uniti e «l'indifferenza» dei sud-vietnamiti. «Perchè — egli si è chiesto — noi dobbiamo combattere a Khe Sanh al posto loro?».

Voci diffuse questa sera a Washington, ma non confermate da fonte ufficiale, fanno avanzare l'ipotesi che la quinta riunione fra rappresentanti USA e nordcoreani, tenuta nella giornata di oggi a Panmunjon, abbia aperto la strada alla soluzione della vertenza sorta con il sequestro della nave-spia americana «Pueblo» da parte della marina nordcoreana. Secondo le voci, il corpo del marinaio rimasto ucciso e i tre marinai feriti potrebbero essere riconsegnati entro un breve termine agli Stati Uniti. Un accordo sarebbe stato raggiunto su questa procedura, anche secondo un messaggio da Seul.

Audace azione nel cuore della fortezza americana

L'aeroporto di Khe Sanh messo fuori uso



A Saigon, in pieno centro della città, i partigiani hanno impegnato ieri notte le truppe USA in duri combattimenti. Un altro duro colpo è stato inferto agli americani a Khe Sanh dove un nucleo di partigiani, penetrato nella fortezza USA, ha fatto saltare un aereo cisterna con migliaia di litri di carburante a bordo, proprio mentre era in fase di atterraggio. L'aereo è esploso provocando danni gravissimi alle piste di atterraggio. La cartina mostra le posizioni dei partigiani vietnamiti e degli USA a Khe Sanh secondo una ricostruzione delle agenzie americane.

Due importanti fatti politici si sono inseriti nel quadro della offensiva generale del FNL. Il primo è costituito da un appello al popolo americano lanciato dal comitato rivoluzionario sorto ad Huè. Il secondo è costituito dalle dichiarazioni contenute in un messaggio che il presidium del FNL ha inviato al Presidente Ho Ci Minh. **A PAGINA 18 IL SERVIZIO**

LE PENSIONI OBIETTIVO URGENTE

I metallurgici pronti a scioperare — L'Alleanza dei contadini per la fine di ogni discriminazione — Manifestazioni di braccianti e mezzadri

Intervista con Luciano Lama sugli sviluppi della vertenza

I sindacati vanno ad una stretta per le pensioni: mentre il governo cerca di guadagnare tempo, per giungere alle elezioni senza concludere, si va verso la ripresa della lotta. La CGIL ha convocato le segreterie regionali e delle federazioni di categoria per decidere. Tutti i sindacati metallurgici (FIOM, FIM e UILM) hanno dichiarato ieri di essere disposti ad un'azione sindacale. I sindacati provinciali dei braccianti stanno conducendo una vasta agitazione: ieri la categoria ha scioperato in tutta la Toscana. I sindacati mezzadri aderenti a CISL, UIL e CGIL stanno preparando tre raduni regionali a Treviso, Firenze ed Ancona.

La presidenza dell'Alleanza dei contadini ha inviato un telegramma a Moro protestando per l'esclusione dei coltivatori diretti dalla trattativa. Ha inoltre denunciato che il semplice aumento del 15% prospettato per i contadini è inaccettabile perchè si tradurrebbe in un aumento di poco più di mille lire al mese; si chiede per i contadini una pensione pari all'80% di un reddito di lavoro medio dopo 40 anni di contributi.

I sindacati si scontrano col governo su un punto essenziale: quello della riforma che implica non solo aumenti immediati, ma garanzie per giungere a pensioni pari all'80% del salario. Sulla trattativa governo-sindacati abbiamo posto alcune domande al compagno Luciano Lama, segretario della CGIL.

A che punto siamo con la vertenza delle pensioni?

Sono passati ormai più di 10 giorni dalla conclusione dei lavori del Comitato Tecnico che doveva approfondire gli aspetti finanziari delle rivendicazioni avanzate dalle tre Confederazioni dei lavoratori sia in materia di aumenti delle pensioni in atto che per quanto riguarda la riforma pensionistica. A conclusione della Conferenza Triangolare il ministro Bosco ha rinnovato ai sindacati l'impegno che nei prossimi giorni dovrà tenersi l'incontro a livello politico per giungere a una conclusione. Questi continui rinvii alimentano giustamente il malcontento dei lavoratori che rivendicano la ripresa urgente dell'azione sindacale per uscire da un tale stato di cose. Essi hanno ragione e la CGIL, in tutte le sue istanze, non deve deludere questa attesa.

Quale prevedi che potrà essere la posizione del governo anche in merito alle conclusioni del Comitato tecnico?

E' difficile dare una risposta sicura, anche se dirò subito che non sono affatto ottimista: a quanto pare, un'idea che circola sarebbe quella di limitarsi a un aumento, per giunta insoddisfacente, delle pensioni in atto rinviando ad altro momento la riforma. A questo proposito credo di poter affermare con certezza assoluta che la CGIL non accetterà mai una soluzione che non comprenda anche la riforma del sistema in atto, e cioè un nuovo congegno per il calcolo delle pensioni dei lavoratori oggi attivi, basato sul salario e sull'anzianità di lavoro. Un legge approvata dal Parlamento stabilisce questo principio e nessuno ha il diritto di ignorarla, tanto meno il Governo.

Quali sono, dunque, secondo te, le prospettive di sviluppo della vertenza?

Se non si perverrà a una soluzione che, lo ripeto, affronti in modo soddisfacente sia la questione delle pensioni in atto che la riforma del sistema io credo che le organizzazioni sindacali, e in ogni caso la CGIL, utilizzeranno tutti i mezzi di pressione a loro disposizione. Il Parlamento, dove giacciono alcune leggi che affrontano il problema, dovrà discuterle prima dello scioglimento delle Camere; i lavoratori dovranno essere chiamati all'azione nelle forme e nei modi che la situazione consentirà, ma con la chiara prospettiva che questa volta la vertenza sulle pensioni non potrà concludersi solo con un miglioramento delle pensioni in atto. Dopo più di 20 anni, finalmente, siamo riusciti ad aprire una vertenza col governo su una riforma fondamentale dal punto di vista sociale ed è su questo terreno, oltre che su quello dei minimi, che le organizzazioni sindacali sono impegnate a conquistare una soluzione. In questa fase ogni forma di pressione sindacale, ai diversi livelli, potrà essere utile per convincere il governo che la strada tradizionale del contentino ai pensionati non è più praticabile: e questo discorso è valido anche se dovesse significare che per la conclusione della vertenza occorrerà investire la futura legislatura.

Ritieni giustificate le «preoccupazioni» da più parti sollevate circa la pesantezza finanziaria della riforma?

Nei primi anni, anche se saranno accolte integralmente le richieste dei sindacati, il maggior onere finanziario sarà rappresentato non dalla riforma ma dall'aumento delle pensioni in atto. E ciò si spiega poichè il numero dei pensionati futuri sarà piccolo in partenza per crescere nel tempo.

Certo è che ciò che noi chiediamo rappresenta un impegno delle risorse nazionali a favore dei vecchi. Ma noi sosteniamo, e con pieno diritto, io credo, che una società evoluta non può limitarsi a garantire attraverso lo sviluppo della medicina e dell'igiene una vita sempre più lunga agli uomini senza assicurare ad essi, superata l'età lavorativa, un sostentamento adeguato. Oggi, nel nostro paese assistiamo proprio a questa stridente contraddizione: la vita media dei cittadini si è notevolmente prolungata, e quindi aumenta il numero dei vecchi, mentre le condizioni economiche dei pensionati sono mantenute al livello dell'assistenza e della carità. Rimuovere questa situazione è il fondamento morale della nostra politica in questo campo e noi crediamo che non solo i lavoratori, che sono i diretti interessati, ma anche gli altri strati sociali vorranno comprendere il valore della nostra lotta e sostenerla.

OGGI

amen

RICONOSCIAMO che nella posizione della Santa Sede, la quale deve allo Stato italiano una quarantina di miliardi per la «cedolare d'acconto» non pagata ormai da cinque anni, non c'è ombra di brutalità. Essa dice ai nostri governanti: «La mia idea, modestamente, sarebbe che questa tassa non ve la debbo, ma se voi volete, prima di pronunciarvi, studiare ancora e approfondire ulteriormente il problema, fate pure. Io sono favorevole alle meditazioni. Che significherebbero, altrimenti, i miei eremitaggi e le mie certose? Se dunque volete ancora pensarci su, come hanno sostenuto venerdì in Commissione Esteri gli onorevoli democristiani Russo e Folchi, fate pure. Io non ho fretta e vi benedico. Intanto, naturalmente, non pago. Amen».

D'altra parte, sostiene l'on. Folchi, che cosa ci rimettiamo? Non è che, se si rinvia, lo Stato rinunci ai suoi eventuali diritti. I nostri studi non li compromettono, le nostre meditazioni non li cancellano. Rinunciamo soltanto, per ora, a quaranta miliardi, e a quelli che giorno per giorno, come si dice, maturano. Ma che bisogno ne abbiamo in fondo? Non abbiamo fretta con i pensionati, ai quali non aumentiamo le pensioni. Non abbiamo fretta con le lavoratrici madri, alle quali neghiamo le dovute protezioni. Stiamo studiando, gran Dio, stiamo pensando. Volete, per favore, dar tempo al tempo?

Così niente cambia. La Santa Sede non paga e i pensionati non vedono una lira. Tutto resta com'è. Dopo di che non vorrete sostenere che i democristiani non hanno, come si dice, il senso dello statu quo.

Fortebraccio